

Dialogo, pluralismo e rinnovamento della DC

Una lettera di Pietro Scoppola

La DC può cambiare?

due grandi forze escluse dallo Stato liberale: il movimento operaio e il movimento cattolico. Non mi sembra che il reciproco riconoscimento sia mancato del tutto (come nel mio saggio cerco di spiegare). Ma in ogni caso non basta constatare che il riconoscimento reciproco non c'è stato o è stato insufficiente: bisogna chiedersi perché questo è avvenuto. Per rispondere a questa domanda io credo si deve dare corso ad una spregiudicata critica del trentennio che abbiamo alle spalle, guardando a tutte le forze politiche, al ruolo da esse svolto, ai loro limiti, alla loro contraddizione. Se non affrontiamo questo lavoro, da tutte le parti, con coraggio, con spregiudicatezza e reale disponibilità alle «eragioni» altrui resteremo ancora e sempre prigionieri degli equivoci e delle contraddizioni del passato. Non possiamo a mio avviso condizionare questo lavoro alle continue oscillazioni del termometro politico: una più matura coscienza del nostro passato sarà comunque liberante e feconda per il progresso della democrazia italiana, quali

che siano i futuri equilibri politici.

Una revisione critica nella cultura di matrice cattolica è indubbiamente in atto per quanto concerne le origini e l'opera della Democrazia cristiana; a questa riflessione ho cercato anch'io di portare un contributo. Aggiungo subito che in scritti recenti di autorevoli esponenti della cultura marxista — mi riferisco ad esempio al saggio di Enzo Roggi — mi ha dedicato su «Rinascita» al mio libro su De Gasperi o a taluni scritti di Paolo Spriano sulla «svolta» del maggio '47 — ho colto uno spirito nuovo. Ma un analogo atteggiamento non mi è parso di scorgere nell'articolo di Enzo Roggi.

Il giudizio che egli esprime sulla Democrazia cristiana e sulla sua «tradizione di cultura politica è così negativo da farci affrettare alla fine sincreticamente — sembra improbo esercizio proferirsi di rinnovare qualcosa di cui è difficile rintracciare l'esistenza. Ma sincerità per sincerità, voglio chiedere a Roggi e all'«Unità» stessa, come è possibile allora il reciproco

umanità che le classi operaie hanno espresso nella loro storia tormentata e di compiere ogni sforzo perché questi valori diano nuovo vigore alla convivenza civile. Ma non il solo Partito comunista ha compiuto e compie questo sforzo e non le sole classi operaie hanno dato e danno un contributo al progresso sociale: mi sembra che l'affermazione del pluralismo impedisca che si consideri un apporto come esclusivo di altri ed esiga invece che si cerchino punti di sintesi via via più ricchi e rappresentativi di interessi generali.

Posso immaginare che l'articolo di Roggi sia il segno di un dibattito aperto nel Partito comunista su temi di tanta importanza: l'«Unità» e in genere il mondo comunista non sono così comatiti e monolitici come dall'esterno si è a lungo pensato. Considero questo un fatto positivo, ma, nel momento in cui un rapporto «diverso» fra il mondo cattolico nel suo insieme e il mondo comunista è indubbiamente già in atto, mi sembra che chiedere chiarezza sia un contributo al dialogo.

Con i migliori saluti,
Pietro Scoppola



Le note di viaggio di August Von Haxthausen

Un barone tedesco nella vecchia Russia

Una società ancora dominata dai rapporti feudali messa a raffronto col resto d'Europa nella prima metà dell'800

Nella letteratura di viaggio del primo Ottocento la Russia deve certamente considerarsi un'area d'osservazione privilegiata: in un'epoca in cui «il viaggio più modesto poteva ancora sembrare un'avventura» essa conservava agli occhi dei lettori del resto d'Europa il fascino dell'esotico e dell'inaccessibile, e gli scrittori erano naturalmente pronti a sfruttare per il loro successo questo elemento.

La serie dei titoli è dunque molto nutrita e fra di essi alcuni non abbastanza noti anche ai non specialisti: basti, per esempio, citare il celebre e «piccante» libro del marchese De Custine, «La Russia in 1839», che suscitò a quei tempi parecchi malumori alla corte di Pietroburgo. Questo è solo per dire che la ricerca editoriale di certi ormai remote testimonianze non dovrebbe di per sé costituire un fattore di particolare interesse, se non nei rari casi in cui il tema specifico dell'osservazione e l'angolo visuale dell'osservatore vengano a toccare una materia particolarmente legata a una caratteristica di fondo della nazione russa.

era già fatto conoscere nella sua patria, la Prussia, per alcune indagini di tipo sociologico svolte nelle campagne prussiane e in particolare anche in certe zone dove sussistevano tracce di antiche strutture rurali comunitarie di origine slava. Ciò gli era valso, fra l'altro, una buona pensione concessagli dal suo sovrano, Federico Guglielmo IV, e l'amichevole stima dell'ambasciatore russo a Berlino, conte Meyendorff; e si deve probabilmente all'interessamento di quest'ultimo che nel 1843-44 partì per la Russia prussiana a visitare le remote province del suo impero, proprio nel momento in cui egli stava varando una nuova legislazione sui contadini «vincolati» alla terra.

L'originalità della ricerca di Von Haxthausen rispetto agli scritti dei predecessori sta proprio nel suo approccio socio-economico; dove non solo le condizioni della Russia vengono continuamente messe a confronto con quelle del resto d'Europa, ma l'argomentazione è anche sostenuta da una quasi affannosa esibizione di dati statistici: addetti alle singole fabbriche, retribuzioni, costo dei generi di consumo e così via.

La società agraria russa rispetto a quella del resto d'Europa è un tema che si affannosa esibizione di dati statistici: addetti alle singole fabbriche, retribuzioni, costo dei generi di consumo e così via.

Agli occhi di Von Haxthausen, l'embrione di industria che si va sviluppando in questa Russia rurale (lontano da Mosca convegni di 10 mila deportati all'anno. Da pacifico conservatore Von Haxthausen si consola rilevando che le catene in cui i deportati sono avvinati non pesano più di quattro libbre e che, anzi, c'è facilità di scegliere se portarle alle mani o ai piedi. Ciò non toglie che il suo resoconto su questa Russia di centoquarant'anni fa si lasse leggere ancora con interesse e che abbia in passato meritato le lodi e l'attenzione di uomini non certo accusabili di ottimismo: da Herzen a Cernisevskij.

Giovanna Spindel

Nella foto in alto: una festa contadina in una stampa russa dell'800.

Vorrei cominciare dal secondo quesito del prof. Scoppola che è il punto lontano dal vero nocciolo della disputa e che è probabilmente dovuto ad un equivoco terminologico (quella benedetta parola: egemonia).

Dunque, le negherie il pluralismo sociale (affermato invece, dal compagno Berlinguer) perché penso che solo una società forse sempre nuove figure sociali e con esse nuove culture, nuovi progetti politici?

Scoppola stesso dice una cosa fondamentale: dice di essere un pluralista che crede nel superamento dell'egemonia borghese. Penso anch'io che dal superamento dell'egemonia borghese il pluralismo sociale sarà esaltato e non umiliato, ma mentre Scoppola considera inconciliabile il pluralismo con la lotta per l'egemonia, io mi permetto di ribaltare questa visione per dire che la lotta per l'egemonia, cioè per l'affermazione di una parte di determinati protagonisti sociali di un certo progetto di società è l'essenza dialettica del pluralismo. Forse per Scoppola una società pluralista è una società placata dai conflitti politici e sociali. Penso che una società in cui gli interessi si scontrano, s'incontrano, raggiungono nuovi equilibri senza prevaricare la posizione storica definita e quindi necessaria e legittima dei gruppi e delle culture.

Del resto, Scoppola stesso, con la sua «libera e aperta» senza privilegi di comando per le classi, non fa che proporre una variante di egemonia applicata al momento stesso in cui individua, e protomisti di un tale processo. Perché, o quel

blocco sociale che egli propone sarà capace di interpretare e assumere gli interessi e le tendenze ascensionali della società? (è questo il significato che diamo al termine egemonia) oppure perderà la partita e saranno altre egemonie a vincere. Il mio interlocutore, forse, continuerà a credere che un partito di ispirazione classista non può, ben avuto perché poneva i piedi per terra la questione democratica. Non ho capito, allora, perché nella parte propositiva del saggio lo sguardo si sia volto prevalentemente a ritroso per ricercare nel passato un punto di riferimento, una leva in grado di risolvere il dramma attuale della DC (come sostenere e vincere il confronto in campo aperto, la sfida col PCI, senza compiere nuove scelte rispetto al vecchio indirizzo, ma, quindi senza pagare il prezzo pesante della rinuncia ad essere un partito coeso di interessi contrastanti e corporativi e una forza di occupazione del potere). Non ho scritto e non penso che debba essere accettato o rifiutato la complessiva tradizione politica e culturale della DC e, soprattutto, la ricchezza dei valori che sono vivi nella sua base. E' il preciso punto di riferimento indicato da Scoppola — in sostanza la tradizione degasperiana nel suo specifico portato storico — che mi sembra improprio assumere come valido, così scarso riferimento esso ha con i termini reali della crisi della nostra società e della stessa DC. Stabilire che il nucleo di questa crisi è nel discantare del rapporto tra ceti medi e

dei popoli proprio nel momento di massima scomposizione del mondo (fine del cemento unificatore dell'imperialismo) e mentre, per la prima volta nella storia, l'umanità è minacciata dall'olocausto atomico. E' artificioso chiedersi come si ricordi ad una tale situazione un semplice richiamo al concetto di civiltà cattolica?

La mia obiezione di fondo a Scoppola non sta affatto nell'idea che la DC non esiste neppure come cultura politica. Sarebbe assurdo. Sta nella critica all'aver egli compiuto quella che a me sembra un'operazione duttila meramente intellettuale sfuggendo così alla realtà dei conti con la oggettività complessiva e dando una base non convincente alle sue ipotesi.

La risposta al quesito sui rapporti tra PCI e DC è, a questo punto, assai semplice. Reciproco riconoscimento non significa reciproco abbuono di critiche e di ideali alternativi: significa coscienza della responsabilità tremenda che cade su di noi mentre la storia sconvolge il nostro stesso passato e ci chiama a rinnovarci. Significa, si, riconoscersi reciprocamente per quelli che siamo e per l'itinerario che abbiamo compiuto ma comprendendo che la necessità dell'incontro si pone al livello della crisi nuova e globale del mondo e del Paese. Fuori da questa consapevolezza non c'è avvenire per nessuna delle due forze e, quel che più conta, per la nostra democrazia.

Enzo Roggi

Tale ci sembra il caso degli «Studi» di August Von Haxthausen, un celebre teologo della Westphalia e agli inizi folclorista dilettante, che nel 1843-44 poté compiere in Russia un viaggio per quei tempi quasi incredibile: da Mosca al Volga, dal Volga al Caucaso, dall'Ucraina alla regione di Tula; e con l'assistenza di collaboratori e interpreti, nonché con la comodità di mezzi di trasporto, graziosamente pagati dal governo dello zar. Di questi studi viene oggi proposta al lettore italiano un'ampia scelta («Viaggio all'interno della Russia, 1843-44») pubblicata da «Jaca Book» sulla scorta di una analoga edizione inglese.

In che cosa si distingue l'opera di Von Haxthausen dalle solite descrizioni degli altri viaggiatori occidentali (circa una trentina) che lo avevano preceduto negli ultimi vent'anni? E come mai il governo zarista aveva accettato di finanziare la sua spedizione? Von Haxthausen, nato nel 1792, si

Convegno a Palermo sulle lotte contadine

Un convegno di studi storici su «contadini e blocco agrario in Sicilia da Giolitti al fascismo», apre oggi a Palermo nella sala rossa del palazzo dei Normanni alla presenza di un folto numero di studiosi e ricercatori, dirigenti delle organizzazioni agricole e sindacali. Il convegno è stato promosso e organizzato dall'Istituto Alcide Cervi — per il quale sarà presente il presidente del comitato scientifico, Renato Zangheri — e dall'Alleanza coltivatori siciliani.

Convegno a Bari su scuola e riforme

BARI — Si apre oggi all'Hotel Palace di Bari un convegno di studio promosso dalla sezione dello Istituto Gramsci, dalla facoltà di lettere dell'università e dal Csa, sul tema «scuola, cultura della riforma e trasformazione dello Stato». Il convegno, che sarà aperto da relazioni di Arcangelo Leone De Castris, Giancarlo Aresta, Giuseppe Coturri e Aldo Romano, proseguirà domani con il dibattito e gli interventi conclusivi.

ginto — resta il fatto che allora cosa fosse il comunismo non lo sapevo, poi ho letto e studiato libri e ho creduto di saperlo. Ora non lo so più di nuovo». Fra quel tempo e oggi c'è stata la lotta di liberazione. Fu un tempo da cui — sono parole di Bobbio — «la maggior parte di noi siamo emersi molto cambiati. Il prezzo è stato alto: sofferenze, lacrime, sangue. Per me la Resistenza è il grande spettacolo fra tempo perduto e tempo ritrovato».

Andrea Liberatori



Benedetto Croce e Franco Antonicelli nel 1934 a Pollone, paesino piemontese dove il filosofo si recava in villeggiatura



Ottone Rosai fotografato da Antonicelli durante una gita nei dintorni di Firenze nel 1937

Cultura e politica nell'esperienza dell'antifascismo torinese

Intorno ad Antonicelli

Un dibattito con Pajetta, Castronovo, Anderlini, Calvino, Bobbio e Mila alla mostra di «ricordi fotografici» dell'intellettuale scomparso

«Un gruppo di italiani che hanno contribuito a fare l'Italia diversa e a mostrare che non tutta l'Italia era come il fascismo voleva», così Giancarlo Pajetta. «Un monarca di cultura e di pensiero», ha detto Valerio Castronovo. «Un ambiente di uomini in cui regnava pulizia di idee, chiarezza morale», è stato il giudizio di Luigi Anderlini che ha portato alla serata dedicata a Franco Antonicelli gli affettuosi messaggi di amici e colleghi. In epoca che trovò i suoi maestri mentre le generazioni di questi anni non li hanno avuti, non li hanno voluti o non li hanno saputi riconoscere», così Norberto Bobbio. «Fu un amico-maestro per una generazione che cercava maestri», ha detto Italo Calvino. «Un maestro di letteratura», ha imparato forse più in 17 giorni di cella comune con lui che in quattro anni di università», così Massimo Mila.

Si erano riuniti, in una straordinaria serata, alla galleria d'arte moderna di Torino che ospita in questi giorni — visitatissima — la mostra «Ci fu un tempo», os-

ritorio, di elite». E il riconoscimento veniva dal meno ci spiegherà cost'è il comunismo».

Pajetta, che è stato costretto ad allontanarsi a metà serata, scusandosi con l'uditore ha scherzosamente citato quella didascalia: «Mi spiacce particolarmente di non poter ascoltare Bobbio. Mi è accaduto spesso di cercar di spiegarlo, cost'è il comunismo, ma non ci sono mai riuscito in cinque minuti». Quando è toccato a Bobbio parlare egli ha detto di non ricordare l'aneddoto: «Crociano: «Vero o no che esso sia — ha ag-

andiamo a letto, ma prima, in cinque minuti. Bobbio ci spiegherà cost'è il comunismo».

Il gruppo parlava anche di comunismo, se è vero quanto riferisce la didascalia per la foto di Bobbio seduto a un tavolo d'osteria campeggiata. Bobbio «andava spesso a trovare Croce. Benché giovane era considerato il più equilibrato e il più preparato: il filosofo della compagnia. A lui il padron di casa poteva dire scherzando: «E' tardi,

Einaudi Narratori
Giorgio Manganaroli
Pinocchio: un libro parallelo
L. 5000

I segreti di Pinocchio svelati da un romanziere pedante e irriverente.